

UN ANNO INSIEME

13 MARZO 2013

13 MARZO 2014



Parla il direttore del settimanale Usa «Time» che ha scelto Francesco come persona dell'anno
«Ha rimesso in primo piano i temi della disuguaglianza, della povertà, della globalizzazione»

ELENA MOLINARI

La rivista statunitense *Time* sceglie la persona dell'anno (fino al 1999 era «l'uomo dell'anno») dal 1927 - il primo fu Charles Lindbergh -, ma Jorge Mario Bergoglio è solo il terzo Papa ad essere stato insignito del titolo. Francesco è stato preceduto da Giovanni XXIII nel 1962, alla vigilia del Concilio Vaticano II, e da Giovanni Paolo II nel 1994, quando entrambi avevano almeno tre anni di pontificato alle spalle. Per scegliere come «person of the year» il nuovo Pontefice, il direttore di *Time* Nancy Gibbs (la prima donna a capo dello storico settimanale) ha invece avuto bisogno di soli nove mesi. È proprio la novità della personalità e dello stile di Francesco, spiega Gibbs, il modo in cui ha fatto «sentire immediatamente la sua presenza nella Chiesa e nel mondo» ad aver colpito il comitato che decide a chi attribuire la più venduta, più vista copertina di *Time* dell'anno.

Signora Gibbs, come funziona il processo di scelta della persona dell'anno?

È un processo democratico fino quasi alla fine, quando la decisione spetta al direttore. A partire da novembre comincio a ricevere le nomination dai corrispondenti e dai lettori e ne discuto con i capi redattori. È un processo che dura settimane, fino a metà dicembre.

Che cosa cerca nella persona che insignisce del titolo?

La definizione classica è «la persona che ha avuto la maggiore influenza sulla società nell'anno passato». Non sempre in senso positivo.

E che cosa ha fatto emergere il nome di Francesco?

Il suo nome stesso, per cominciare. Così simbolico del suo stile pastorale. Nella scelta cerchiamo sempre un equilibrio fra potere istituzionale e potere individuale. In questo caso avevamo di fronte un uomo con enorme potere, ma che lo esercita dal basso, a partire dal suo contatto con la gente. Una persona che ha una posizione di immensa influenza ma che si presenta con grande umiltà. E la combinazione non risulta artefatta, ma assolutamente genuina e credibile.

La redazione conosceva Bergoglio prima della sua elezione a Papa?

Ben poco, e questo è significativo. Il nuovo Papa ha dato così tanta speranza a così tanta gente in così poco tempo in un modo che nessun altro ha saputo fare. Ci ha colpito la velocità con la quale ha catturato l'immaginazione di milioni di persone. In pochi mesi Francesco ha rimesso al primo posto la missione consolatrice della Chiesa, l'immagine della Chiesa come rifugio in un mondo spietato. È un Papa pastore, nel senso della parabola del buon pastore, che lascia 99 pecore al sicuro per andare a cercare la pecora smarrita. Questo da solo gli è valso il titolo.

Ha pesato il fatto che non fosse un Papa europeo?

Francesco è il primo Papa dal nuovo mondo. E questo è un evento storico. Inoltre è stato eletto in un momento in cui la Chiesa aveva bisogno di rinnovare la sua energia e lui ha saputo infonderle un incredibile



Il Papa in piazza San Pietro sorride e accarezza un bambino. (Ansa)

«Dal Papa una sfida al mondo di oggi»



Nancy Gibbs

Nancy Gibbs è la prima donna a dirigere la famosa rivista statunitense: è stato eletto in un momento in cui la Chiesa aveva bisogno di rinnovare la sua energia e lui ha saputo infonderle un incredibile carisma rimettendo al centro la sua missione consolatrice

carisma che sembra venire dal nulla. Ha 77 anni ma dice Messa per gli immigrati, lava i piedi dei carcerati, ripete che vuole una Chiesa come un ospedale da campo e si schiera con chi è solo.

solo sui cattolici?
Francesco si preoccupa dei poveri, cattolici e non. Molte cose che ha detto e fatto hanno emozionato molte persone, di ogni fede. Ci ha colpito quanto rapidamente il Papa abbia riportato in primo piano i temi della disuguaglianza, della povertà e della globalizzazione. Sono

dibattiti che stavamo già avendo come nazione e come comunità internazionale. Ma mancava una figura che si mettesse a capo di questa conversazione globale. Il Papa è diventato quella figura. Ha lanciato una sfida ad affrontare i problemi del mondo contemporaneo imitando Gesù Cristo. E potrebbe aver così trovato il modo di sganciare la Chiesa cattolica dalle guerre culturali del XX secolo. In un tempo brevissimo, ha cambiato la percezione mondiale di un'istituzione con duemila anni di storia.

È stata una scelta difficile, quella del 2013?

È stato un anno particolarmente interessante per la scelta. Non c'erano molti candidati ovvi. Quattro delle cinque personalità che avevamo selezionato ci erano ignote solo un anno prima. Questo dimostra quanto velocemente cambia di mano il potere di questi tempi.



La copertina del settimanale «Time» con la quale si annuncia la proclamazione di papa Francesco a «persona dell'anno» del 2013

Cei, la riconoscenza della Chiesa italiana

Santità, «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»: è verità che, durante questo primo anno del Suo pontificato, ci ha testimoniato con parole e gesti che hanno toccato il cuore di tutti. La riconoscenza della Chiesa che è in Italia si esprime oggi innanzitutto con la preghiera, che simbolicamente ci unisce ai Suoi esercizi spirituali: il Signore La sostenga con la forza, la tenerezza e la sapienza del suo Santo Spirito, perché possa continuare a guidare la Chiesa nel suo compito di evangelizzazione con rinnovato fervore e dinamismo. La gioia del Vangelo, infatti, è «gioia missionaria»: sul Suo esempio, ci impegniamo a coinvolgerci sempre più nella vita quotidiana degli uomini e delle donne del nostro tempo, assumendola come orizzonte del nostro servizio. La nostra umile e piena disponibilità intende essere un segno concreto di condivisione di quell'esigente proposta di conversione pastorale e missionaria a cui Lei esorta la Chiesa intera. Il Suo richiamo al primato della misericordia di Dio ci porta a riconoscerci popolo in cammino, attenti al passo di chi fatica, pazienti con le situazioni difficili, fiduciosi nella fecondità del seme che, quando viene accolto, manifesta la sua potenza liberatrice anche nei luoghi più impensabili. L'augurio, quindi, diventa rinnovata apertura a quella permanente riforma a cui i Padri del Concilio ci spingono per fedeltà a Gesù Cristo. Santità, la preghiera per il vescovo di Roma che la liturgia ci pone ogni giorno sulle labbra e nel cuore, oggi vorrebbe farLe sentire anche tutto il nostro affetto, rafforzato da quei vincoli di comunione ecclesiale che diventano lievito di fraternità vissuta. Maria, Madre e icona della Chiesa, interceda per Lei, perché possa continuare a dire il Suo «sì» con prontezza e generosità.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana

Così ha trasformato le «solite» prediche in un gesto di amore ripetuto ogni giorno

MATTEO LIUT

Nel turbine emozionante dei primi giorni di pontificato le Messe mattutine celebrate dal nuovo Papa nella cappella della Casa Santa Marta furono diligentemente messe nella lista delle «cose da rimettere in ordine». La percezione comune, infatti, era che quell'appuntamento quotidiano fosse solo un'eccezione a una routine che si sarebbe ben presto «normalizzata». Con la caparbia semplicità che lo contraddistingue, invece, Jorge Mario Bergoglio ha dimostrato che quelle scelte eccezionali altro non erano che la «sua» normalità. E così le omelie tenute in Santa Marta sono divenute un piacevole appuntamento quotidiano, non solo per le persone che di volta in volta ne prendono parte, ma anche per milioni di fedeli, a cui le parole mattutine del Pontefice arrivano grazie alle cronache dei media.

Una consuetudine che fa parte di quel magistero quotidiano cui papa Francesco ci ha abituato, con la sua delicata attenzione alle attese, alle gioie e alle sofferenze che agitano il cuore dell'umanità, accompagnata da un trasparente rigore evangelico, che non fa sconti quando si tratta di ricordare il dettato consegnato dal Risorto ai suoi discepoli e quindi alla Chiesa. Ogni giorno Bergoglio, ponendo al centro il brano evangelico proposto dalla liturgia, innesca un dialogo sapiente, pieno di umanità e profondamente spirituale toccando numerosi temi dell'esistenza. Dai rapporti con i fratelli, al coraggio della testimonianza, dalle piaghe che minano la vita della Chiesa alle risorse della speranza che costellano il mondo attuale.

Ma come lo fa? Da dove viene quella forza attraente, allo stesso tempo così intima e così universalmente rivoluzionaria, che ogni mattina emana dall'ambone della Cappella di Casa Santa Marta? Com'è possibile che in così poco tempo papa Francesco sia riuscito a farci capire che anche ascoltare una predica può essere un momento di gioia e che predicare può essere un gesto di amore? Il segreto è custodito nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nella quale numerosi paragrafi - dal 135 al 159 - sono dedicati proprio all'omelia e alla sua preparazione. In questo testo il Papa offre un vero e proprio «manuale», dedicato alla «bellissima e difficile missione» del predicatore, che è chiamato a «unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo». Nell'esortazione, in effetti, si ritrovano tutte le caratteristiche delle riflessioni quotidiane di Santa Marta. Anche così il Papa dimostra che, prima di dare indicazioni agli altri, è sua consuetudine vivere in prima persona ciò che propone. E in effetti ogni giorno da un anno Bergoglio si tiene ben lontano da quelle «omelie interminabili, noiose, delle quali non si capisce niente», dalle quali ha messo in guardia nel corso della sua visita ad Assisi lo scorso 4 ottobre.

In viaggio nella sua Argentina ho scoperto il Bergoglio nascosto

NELLO SCAVO

Nella vasta periferia di Bajo Bologne, appena fuori Buenos Aires, lungo la leggendaria Panamericana, c'è una chiesa con un Cristo in croce che fissa un punto indefinito. E sorride allegramente. «Fa questo effetto a tutti, non fa bene una colpa. E meno male che almeno Lui ci fa ridere», disse bonariamente padre Anibal Filippini, mostrando dov'è che guarda il Crocifisso. Lo fece spalancando entrambe le braccia sulla distesa di casupole della povera gente che quel giorno, era il 25 di maggio, non sapeva che farsene della festa nazionale che ogni anno si celebra in quella data.

«Le autorità - spiegò un seminarista di ritorno dalle visite alle famiglie - si fanno vedere solo alla vigilia delle tornate elettorali, o per i funerali di qualche disgraziato travolto dalle periodiche alluvioni». Bergoglio era Papa da due mesi. In Argentina c'ero finito per cercare di venire a capo delle accuse che lo volevano complice del regime militare che schiacciò il Paese

dal 1976 al 1983. Fu qui che, invece, mi parlarono di un giovane gesuita che nel più assoluto segreto salvò decine di perseguitati. Un'inchiesta giornalistica che già aveva fruttato la resa del più strenuo accusatore del futuro Pontefice, il quale finalmente scrisse che le nuove rivelazioni «esimono Bergoglio da ogni responsabilità». C'erano già le prime avvisaglie di quel che sarebbe stato papa Francesco. «È difficile prevedere quale impronta darà al suo ministero petrino», osservò padre Anibal. «Ma, conoscendolo, non faccio fatica ad immaginare che instillerà nella curia e nella Chiesa quel rigore, quella coerenza, quella semplicità nelle relazioni, che sono state per lui il paradigma di una vita improntata a quella carità che si costruisce con la forza interiore, con la prontezza nell'affrontare i problemi, nel più limpido disinteresse personale e per ogni forma di potere».

«Il posto dove Gesù era più spesso, dove lo si poteva incontrare con più facilità, erano le strade - ha ricordato qualche giorno fa Bergoglio ai parroci romani -. Poteva sembrare che fosse un senzatetto, perché era sempre sulla strada». Non importa che fosse la Panamericana, un vicolo tra le baracche, la stazione degli autobus o il piazzale dell'università. Anche lui, padre Jorge Mario, «era sempre sulla strada».

I primi dodici mesi

Papa Francesco affacciato dalla finestra dello studio nell'appartamento papale per la recita dell'Angelus. Decine di migliaia di fedeli riempiono piazza San Pietro per partecipare alla preghiera mariana (L'Osservatore Romano)



Francesco il 14 novembre si è recato in visita ufficiale al Quirinale, dove ha voluto incontrare anche le famiglie dei dipendenti, inclusi i bambini. Ad accoglierlo il presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano accompagnato dalla moglie Clio (Ansa)



«Abbiate l'odore delle vostre pecore» ha detto il Papa ai vescovi. E così visitando il 6 gennaio scorso il presepe vivente allestito nella parrocchia romana di Sant'Alfonso si è visto mettere sulle spalle proprio un agnellino da uno dei figuranti vestito da pastore (L'Espresso)

In quei gesti ad Assisi la voce del suo cuore

MATTEO LIUT

Lo scorso 4 ottobre è stata una giornata storica che ci ha fatto conoscere il cuore di papa Francesco e offerto un piccolo "compendio" dei temi a lui più cari. Quel giorno Bergoglio lo ha passato tra i luoghi del santo a cui deve il nome da Pontefice, parlando al mondo intero soprattutto «attraverso i gesti», come sottolinea il vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Domenico Sorrentino.

Quali i gesti più significativi di quella visita del Papa ad Assisi?

Il primo lo ha compiuto proprio all'inizio della giornata restando quasi un'ora all'Istituto Serafico, che si occupa di ragazzi pluridisabili. In questo modo ha voluto quasi percorrere l'itinerario di san Francesco, il quale nel suo testamento ricorda che la sua conversione iniziò quando aprì il cuore ai lebbrosi, gli ultimi del suo tempo. Il Papa ha voluto cominciare con i malati, i sofferenti, e lo ha fatto mettendoci dentro tutto il suo cuore: è stato un vero pellegrinaggio da ragazzo a ragazzo, abbracciando ciascuno, toccando ciascuno dei disabili, scambiando qualche parola con loro e i loro assistenti. Ci ha ricordato così che occorre saper ascoltare le piaghe di Cristo nei fratelli. Questo primo momento ha dato il tono all'intera giornata e ha mostrato l'anima del suo pontificato. Con le sue parole e i suoi gesti - tra i quali anche il pranzo con i poveri e l'invito a non cadere nella mondanità - assieme all'itinerario «classico» attraverso i luoghi della memoria francescana, papa Francesco ha voluto esprimere il suo cuore e ripercorrere le orme di san Francesco per spiegare in maniera concreta perché ne ha scelto il nome. Per Assisi e per la famiglia francescana che significato ha avuto questo incontro?



Domenico Sorrentino, il vescovo della diocesi umbra, ricorda la visita del 4 ottobre: «Partendo dagli ultimi ha ripercorso i passi del santo da cui ha preso il nome»

È stato un evento che ha segnato la comunità locale. Alla Chiesa di Assisi, Chiesa madre di san Francesco, e ai «figli» del santo patrono d'Italia, i francescani, il Papa ha voluto porre degli interrogativi forti sulla fedeltà al messaggio di san Francesco e, attraverso lui, sulla fedeltà al Vangelo. In Cattedrale, in particolare, reagendo alle informazioni che ha ricevuto sul cammino di preparazione al Sinodo diocesano, Francesco ha dato delle indicazioni molto puntuali, invitando tutti i battezzati ad essere protagonisti e i pastori a dedicarsi totalmente al cammino del popolo. Per noi è stato importante anche ciò che ha detto a Santa Maria per i giovani, insegnandoci ad avere per loro un'attenzione tutta speciale e facendo ai giovani l'appello alla capacità di scelte definitive nel superamento della cultura

dell'effimero. Come ha riecheggiato ad Assisi la parola «armonia», più volte pronunciata dal Papa?

È stata una parola forte: Assisi è una realtà ecclesiale dalle anime molteplici dentro l'unico grande orizzonte segnato dalla spiritualità francescana. E c'è un cammino d'integrazione, di sinergia, d'intesa, che si sta svolgendo positivamente. Il Papa ha sottolineato l'esigenza della comunione: si tratta per tutti di valorizzare la propria identità convergendo verso l'unica appartenenza alla Chiesa, perché la testimonianza cristiana sia veramente credibile.

È cambiato qualcosa nella vita della Chiesa di Assisi dopo la visita?

C'è un impulso che ci mette le ali. Il ricordo dell'evento rimane vivo e in alcuni incontri stiamo «rimettendo in moviola» delle scene particolarmente significative di quel giorno. La visita, inoltre, ha dato un grande impulso al Sinodo che stiamo preparando e ci ha imposto di rivisitare tutta quanta la nostra azione pastorale.

E lei personalmente cosa ricorda con maggiore gratitudine di quel giorno?

Ho avuto il privilegio di vivere dodici ore fianco a fianco con il Papa: quello che mi ha particolarmente impressionato è la sua capacità di stabilire rapporti, di incontrare gli occhi, le mani, il cuore delle persone, facendo attenzione a ciascuno anche in una situazione così affollata come quella della visita. Mi ha colpito come il Papa fosse alla ricerca delle persone e sapesse prestare così tanta attenzione a ognuno. Per me la cosa più importante e toccante è stata proprio questa sua capacità, che contiene un messaggio: «l'uomo via della Chiesa», diceva Giovanni Paolo II, un'indicazione che anche papa Francesco ci ha mostrato attraverso i suoi gesti.



Monete. Bergoglio si fa in tre nelle immagini per l'euro vaticano

ENRICO LENZI

I collezionisti hanno dovuto attendere un anno per poter avere l'euro con il volto di papa Francesco. L'improvvisa rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI colse di sorpresa anche la zecca che stava realizzando le monete del 2013, che così riportano ancora l'immagine di papa Ratzinger. Un po' come accadde nel 2005, quando l'euro vaticano continuò ad avere quella di Giovanni Paolo II morto il 2 aprile di quell'anno e si dovette aspettare il 2006 per l'euro con Benedetto XVI. L'attesa per Francesco è terminata lo scorso 3 marzo con la messa in vendita della «divisionale 2014», cioè le otto monete di diverso taglio di cui è composto l'euro.

E anche in questo campo Bergoglio ha introdotto una novità: non più la stessa immagine per tutti e otto i valori, bensì tre immagini differenti del Papa. Così sulle monete da 1, 2 e 5 centesimi appare il profilo sinistro del Papa (lo stesso utilizzato per esempio nelle monete di Giovanni Paolo II, durante il cui pontificato è stato introdotto l'euro)

realizzato da Gabriella Titotto. Il Papa appare di fronte nell'immagine scelta per le monete da 10, 20 e 50 centesimi. In questo caso il bozzetto è stato realizzato da Orietta Rossi. La terza immagine, infine, realizzata da Patrizio Daniele, ritrae Francesco rivolto di tre quarti a destra e compare sui due valori maggiori della «divisionale»: 1 e 2 euro. Tutte e tre le immagini hanno ben presente la scritta «Città del Vaticano».

In tutte papa Francesco appare sorridente, con lo zucchetto e la talare bianca. Già nel 2013 il Vaticano ha emesso monete e medaglie con l'immagine di Bergoglio, ma si tratta di tagli non destinati alla circolazione: monete da 5 e 10 euro, che nella quotidianità sono invece banconote di carta. E non è mancato l'incidente numismatico proprio con la dicitura della prima medaglia, che invece della parola latina «Jesus» riportava la parola «Lesus». Errore rilevato solo a vendita iniziata (solo da poche ore) e subito bloccata. Ultima curiosità relativa agli euro nella faccia nazionale: il Vaticano è il terzo Paese che nel 2014 cambierà l'immagine. Gli altri due Paesi sono Belgio e Olanda, Nazioni che lo scorso anno hanno cambiato sovrano.



Lampedusa. «Prima che per parlare è venuto ad ascoltare»



Cagliari. Da Bonaria una spinta alla preghiera

ROBERTO COMPARETTI

Assieme ai suoi confratelli ha accolto papa Francesco a Bonaria lo scorso 22 settembre. Per padre Giovannino Tolu, religioso mercenario, rettore del Santuario Nostra Signora di Bonaria a Cagliari, quella domenica era stata una giornata di grazia «anche se il Papa è rimasto qui per poche ore - dice - abbiamo vissuto momenti intensi ed ancora oggi continuiamo a pregare secondo la formula che lui stesso ci ha lasciato. La gente ha scolpito nel cuore e nella mente il passaggio di papa Francesco, anche perché se il Santo Padre è devoto alla Madonna di Bonaria, i fedeli sono fortemente legati a lui. Il 22 settembre 2013 la definiamo una giornata "memoranda", nel senso che è una giornata da ricordare. Spesso nelle nostre predicazioni ai giovani, ai bambini o alle famiglie facciamo esplicito riferimento alla visita del Papa, tanto è vero che abbiamo stampato un'immagine a ricordo di quella giornata. Dopo la venuta del Pontefice abbiamo istitu-

to il "Cenacolo di Papa Francesco", un'iniziativa della parrocchia di Bonaria che ci vede impegnati nel ravvivare la fede nel nostro quartiere». I religiosi e i fedeli più vicini alla comunità hanno individuato un gruppo di famiglie che vive nello stesso palaz-

Il rettore del Santuario mariano padre Tolu: la visita del 22 settembre resta scolpita nella mente e nel cuore della gente. Il Cenacolo di papa Francesco esprime l'impegno diretto della parrocchia a fianco degli ultimi

zo o nella stessa zona, e si riunisce per tre momenti specifici. Il primo di preghiera con la recita del Rosario, oppure la lettura di un brano della Sacra Scrittura, il secondo un momento di formazione ed un terzo di informazione. «In quest'ultimo appuntamento - dice an-

ALESSANDRA TURRISI

Visitare le periferie, toccare con mano i problemi di chi è in difficoltà, mettersi in ascolto. Il «metodo Bergoglio» è l'eredità più bella che la visita di papa Francesco a Lampedusa ha lasciato alla comunità di quell'isola bagnata dal Mediterraneo, che appena mesi dopo lo storico viaggio del nuovo Pontefice si ritrovò a vivere la tragedia dell'immigrazione più grande degli ultimi anni.

L'8 luglio 2013 è e resterà impresso nella memoria dei lampedusani come il giorno del riscatto, il momento in cui la «periferia dell'impero» è diventata centro, grazie al gesto semplice ma denso di significato di quell'uomo vestito di bianco e di umiltà. A papa Francesco Lampedusa ha raccontato ciò che l'isola ha fatto per accogliere chi è approdato in cerca di speranza, tutte le volte che la storia ha bussato alla porta

dell'Europa. Parole e sguardi che don Stefano Nastasi non dimenticherà mai. Ripercorre ogni attimo di quel giorno il parroco che ha accolto papa Francesco sull'isola e lo ha guidato sui luoghi che hanno segnato le tappe della sofferenza, a volte della morte, ma anche della speranza di migliaia di migranti. «Porterò sempre con me l'immagine di papa Francesco che si mette in ascolto - confida don Stefano -.

Prima che per parlare, il Papa è venuto per ascoltare, per capire cosa è accaduto, attraverso il nostro racconto. È un'immagine molto paterna, attenta, non distratta». E poi ci sono le parole dette quel giorno, quando Bergoglio parla della «vostra accoglienza tanto umana e tanto cristiana», ricorda don Stefano: «Ha cercato di incontrare la comunità e leggere la storia a partire dal basso. Una cosa che spesso abbiamo dimenticato».

Ma c'era anche una grande preoccupazione di come quella giornata si sarebbe sviluppata. «All'inizio, quando abbiamo saputo della visita, tutti siamo stati presi da un sentimento di incredulità - racconta don Stefano -.

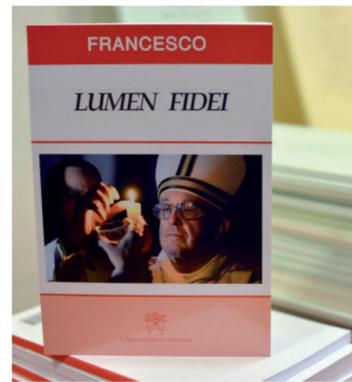
Un sogno coltivato da tempo, ma che era di difficile realizzazione, si stava invece compiendo. Era l'incontro di una parte di gregge col suo pastore. Per la comunità è stata un'esperienza che non si è interrotta, ma è continuata nel tempo, grazie alla grande comprensione e alla vicinanza che papa Francesco ha garantito anche dopo. Quando è avvenuta la tragedia del 3 ottobre, in cui morirono centinaia di migranti, il Papa mandò l'elemosiniere. Ecco, la comunità adesso non si sente più distaccata da tutti, non si sente più periferia. Avverte la vicinanza della Chiesa molto più presente». Don Stefano non è più parroco di San Gerlando a Lampedusa, al suo posto è subentrato don Mimmo Zambito, che sta continuando il lavoro avviato. «Nel cuore della gente è rimasto il metodo impresso dal Papa, quello di verificare di persona, di incontrare le periferie, di ascoltare chi è in difficoltà, soprattutto chi vive situazioni familiari e matrimoniali difficili» dice Zambito, ricordando che l'8 luglio è la ricorrenza dei santi Aquila e Priscilla. La Caritas diocesana e italiana fanno sentire costantemente la loro presenza. L'Al.Bi ha avviato un programma di formazione per le famiglie che vogliono accogliere minori stranieri non accompagnati. «Curare, custodire e piangere - aggiunge don Mimmo Zambito - sono le linee guida su cui la comunità si è ritrovata a riflettere e che hanno ispirato l'agire verso chi si trova in difficoltà, soprattutto quelle coppie, e sono tantissime, che vivono situazioni irregolari».



Nel suo viaggio a Rio de Janeiro per la Gmg, il Papa ha indossato il copricapo di una tribù indigena. In questi mesi Francesco ci ha abituato a gesti semplici e di vicinanza ai fedeli che incontra. Gesti spesso inaspettati e curiosi (L'Osservatore Romano)



Mettersi in posa per farsi una fotografia con il cellulare. Moda diffusa tra i ragazzi, ma farlo mentre accanto a te hai il Papa diventa un evento, come dimostra l'immagine qui a fianco. Un rapporto molto forte quello del Papa con i giovani (Ansa)



Il 13 luglio 2013 viene pubblicata «Lumen fidei», la prima enciclica di Francesco che incorpora parte del lavoro svolto da Benedetto XVI. Porta invece la data del 24 novembre l'Esortazione apostolica «Evangelii gaudium» definita da Bergoglio un testo programmatico (Ansa)

I primi dodici mesi

Il vocabolario di Francesco

Da «pastore con l'odore delle pecore», ad indicare il sacerdote, il vescovo, al cristiano come testimone della gioia, che

non può mai essere triste. Dalla centralità delle periferie al dovere di uscire da se stessi per aprirsi agli altri. In questi do-

dici mesi i fedeli, e non solo, hanno imparato a conoscere le parole chiave di Bergoglio. L'indicazione dell'itinerario

per incontrare il Signore, non giudice ma padre misericordioso, che aspetta il ritorno dei propri figli a braccia aperte.

Preti di frontiera: la strada è cattedra

GIACOMO GAMBASSI

PERIFERIE

Sanno bene che cosa intenda papa Francesco quando parla di «periferie esistenziali» che la Chiesa è invitata ad abitare. I sacerdoti di frontiera che vivono le periferie dell'Italia non amano farsi chiamare «preti coraggio». Perché quello che in modo sbrigativo viene definito coraggio è un seme di speranza gettato fra chi si sente dimenticato. «Gesù aveva la strada come cattedra - spiega ad *Avenire* e alla rivista *Popoli* il gesuita Fabrizio Valletti che dirige il centro di formazione "Hurtado" a Scampia, estrema propaggine a nord di Napoli -. Ecco perché la nostra conversione deve partire dal camminare fra la gente, dal varcare le soglie di quelle case in cui dieci persone abitano in due stanze e condividono il gabinetto sul pianerottolo con un'altra famiglia che divide altre due stanze». Si muove fra vie che non hanno nomi don Roberto Meduri, parroco di Sant'Antonio al Bosco di Rosarno, la cittadina della Calabria finita sotto i riflettori per la rivolta dei migranti. «La mia comunità è la più povera della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi - spiega -. Qui non esiste toponomastica. Ci sono dodici stradoni e ognuno forma un mondo a sé. Poi c'è la baraccopoli dei braccianti africani, la periferia della periferia, dove si soffre fame e sete. Sembra una bidonville. Eppure è accanto al paese». Così la parrocchia diventa il riferimento. «In una zona così degradata - racconta don Meduri - la Chiesa fa comunità. Anche se manca tutto. Dal tetto filtra l'acqua. Le attività si svolgono nell'aula della chiesa, in qualche prefabbricato o fra la terra battuta. Comunque siamo immersi in una serenità povera che talvolta manca nel cuore delle città dove si trovano altrettante periferie esistenziali perché la propria casa è chiusa all'altro». «Per entrare nel cuore della gente - sostiene padre Valletti - è necessario accogliere le sofferenze, accettare le differenze spesso laceranti, per scelte di vita anche sbagliate. Allora la periferia diventerà centro e sarà possibile incontrare attraverso la condivisione lo sguardo dell'altro che ti insegna ad amare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I coniugi fidei donum: usciamo dagli egoismi

MISSIONE

Si sentono come interpellati ogni volta che papa Francesco ricorre (e lo fa spesso) al vocabolo «missione». Giulia Ceccarelli e Fabio Cento con il loro piccolo di tre anni, Ismaele, sono una famiglia *fidei donum* che vive in Mozambico lo «stato permanente di missione» indicato da Bergoglio nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Trentacinque anni lui, ventotto lei, sono dal 2012 nella diocesi di Maputo, inviati dalla Chiesa di Massa Marittima-Piombino. «Come lascia intendere il Papa - raccontano via Internet dal villaggio rurale di Tanninga, fra un'interruzione e l'altra di energia elettrica - la missione è uno stato d'animo da cui il cristiano non può prescindere. E non dipende dall'aver fatto le valigie, viaggiato su un aereo per diciassette ore ed essere sbarcati in una realtà che è completamente diversa da quella in cui sei nato. Ciò che conta è essere entrati in quella gioia della Buona Novella che anche fra le ansie, le difficoltà e i problemi aiuta a capire che la costruzione del Regno di Dio passa dal nostro desiderio di andare oltre la nostra umanità». E così, quando dialoghi con loro sulla missione, i due coniugi ripetono che c'è bisogno di «uscire». «Uscire dalle nostre abitudini egoistiche, dalle nostre passività, dai nostri schemi noiosi. E andare incontro all'altro in cui riconosciamo il volto di Gesù. Perciò non c'è differenza fra chi si è chinato per dare conforto a una donna che sta dando alla luce sua figlia in mezzo a una strada sabbiosa o chi ha posato il proprio braccio per dar sostegno al collega di lavoro piegato su se stesso perché la sua vita di coppia sta andando a rotoli: entrambi sono missionari in quanto in quei semplici gesti hanno annunciato l'infinita tenerezza di Dio». Poi Giulia e Fabio citano un altro verbo: rinascere. «Quell'uscire ci ha permesso di sperimentare una nuova dimensione di vita che ci trasforma e che ci consente di rinascere a vita nuova. Certo, esistono molti modi di vivere la missione. Noi la viviamo nella fraternità e nella condivisione con gli altri della quotidianità del Vangelo». (G.Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni: Gesù profumo perfetto

L'ODORE DELLE PECORE

Quando Gesù parlava in parabole, chi lo ascoltava toccava con mano la zizzania o il granello di senape, tanto per citare due esempi. Pietro Meloni, vescovo emerito di Nuoro, conosce in prima persona l'«odore delle pecore» che papa Francesco chiede ai pastori. «Dobbiamo ricordarci che il buon pastore è Gesù - spiega -. Nel Vangelo di Giovanni si legge che le «pecore ascoltano la sua voce ed egli le chiama per nome». Nella mia terra di Sardegna vi sono ancora pastori che chiamano le pecore per nome, una a una, e le pecore sono felici ogni volta che il pastore è con loro. Quando papa Francesco ha esortato i pastori ad avere l'odore delle pecore, il mondo si è meravigliato, ma era chiaro che lui invitava i pastori ad avere il cuore di Cristo. Il pastore è chiamato a vivere in familiarità con la sua comunità, come il padre con la sua famiglia. E la gente deve sentire che sta giorno e notte con il suo gregge». Nell'espressione di Bergoglio l'olfatto è al centro. «Esso guida al riconoscimento - sottolinea Meloni -. Nei nostri ovili, se si avvicina una madre alle pecorelle che non sono state generate da lei, non viene riconosciuta perché non ha l'odore del gregge. Solo sentendo il profumo materno i piccoli accolgono l'affetto. Senza la mamma morirebbero. La natura è legge per l'uomo». Il presule attinge dalla Scrittura e dalla patristica per illustrare le parole di Francesco. «Dice sant'Agostino che i sensi sono i messaggeri della realtà. L'olfatto è tra i cinque sensi il principale strumento di comunicazione, per la sua forte qualità affettiva ed emozionale. L'olfatto è indispensabile alla vita. San Paolo esortava i cristiani a effondere «il buon odore di Cristo». I padri della Chiesa affermavano che Dio Padre è il profumo perfetto e ha donato il suo profumo al Figlio nell'unzione dello Spirito Santo perché trasmetta agli uomini il profumo divino. Così il Papa ci esorta a vivere sempre accanto al gregge con l'odore delle pecore per comunicare il profumo di Cristo». (G.Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centro Astalli: nessuno ai margini

CULTURA DELL'INCONTRO

Una parola che Jorge Mario Bergoglio conosce bene e che ha scandito il suo ministero sacerdotale e poi episcopale è «incontro». Che, in questo primo anno di pontificato, ha associato al vocabolo «cultura» coniando l'espressione «cultura dell'incontro». Una locuzione che avvertono particolarmente vicina al centro Astalli di Roma, la «casa» che dà ricovero e speranza ai rifugiati e che Francesco ha visitato lo scorso settembre. «Il Papa - spiega il gesuita Giovanni La Manna che della struttura è presidente - ci richiama a costruire relazioni sane dove nessuno rimanga ai margini. Tanto più se chi rischia di essere escluso è il debole o il bisognoso. La sfida è vincere l'indifferenza. E ciò significa essere disponibili ad accogliere il prossimo in ogni frangente: sia quando bussava alle nostre porte, sia quando ha timore di farsi notare». Bergoglio ha posto l'accento sui «vincoli di comunione» da edificare ogni giorno nel segno della fraternità e della solidarietà. «Direi che il punto di partenza è comprendere che siamo tutti parte dell'unica famiglia umana - afferma il religioso -. Allora sarà normale aprirsi all'altro che non apparirà come un estraneo». Alla Gmg di Rio de Janeiro il Papa ha chiesto ai giovani di promuovere la cultura dell'incontro. «L'impegno è prima di tutto culturale - sostiene padre La Manna -. Ecco perché c'è bisogno di formazione. Non è un caso che, come centro Astalli, entriamo nelle scuole con progetti di sensibilizzazione». C'è poi l'urgenza del dialogo fra le generazioni, sottolinea il Papa. «Bergoglio - afferma il gesuita - ha ben presente che è facile stringere relazioni sui social network e poi dimenticarsi del vicino di casa in difficoltà o dell'anziano che vive in famiglia». E non si può lasciare ai margini la dimensione religiosa. «Andare verso l'altro - chiarisce padre La Manna - vuol dire tenere conto della sua storia, delle sue tradizioni, della sua fede. Da qui l'urgenza del dialogo anche lungo le frontiere del sacro. Del resto il Papa ci ricorda che la cultura dell'incontro è alla base della pace». (G.Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I confessori: la cura per le ferite dell'uomo

MISERICORDIA

Affacciandosi dal Palazzo apostolico per il suo primo Angelus, papa Bergoglio aveva scelto come fulcro della sua riflessione la misericordia. E da allora il tema è riecheggiato in molte occasioni. «Con questo cantante richiamo, Francesco ha colto l'esigenza dell'uomo contemporaneo di sentirsi accolto oltre le sue debolezze e il suo smarrimento», spiega il rettore del Santuario della Santa Casa a Loreto, padre Alessandro Tesi. Dentro la Basilica marchigiana l'abbraccio di Dio si sperimenta nelle parole sussurrate fra i confessionali. Lo stesso accade nel Santuario mariano di Caravaggio, in Lombardia. «Nel momento in cui la Chiesa evangelizza - sottolinea il rettore don Gino Assensi - non può non annunciare la misericordia del Signore che, poi, è il cuore del Vangelo. In fondo la lieta notizia è quella di un Dio che vuole riconciliare a sé gli uomini di ogni tempo». Il Papa ha indicato nella misericordia il balsamo per «curare le ferite». «E oggi le ferite sono quelle di cui soffrono i giovani in cerca di futuro o gli adulti che hanno difficoltà relazionali - afferma padre Tesi -. Per questo, quando le persone si accostano al Sacramento della Riconciliazione, si appellano alla bontà di Dio. Ed è questo il volto del Padre che siamo chiamati a mostrare: del resto non ce n'è un altro». Parlando ai sacerdoti di Roma, il Papa ha suggerito di evitare sia il lassismo, sia il rigorismo. «Chi si presenta al confessore deve sentirsi compreso, capito e amato - sostiene il rettore del Santuario lauretano -. Se guardiamo al Vangelo, Gesù non chiama a seguirlo chi è già convertito, ma chiama e poi converte». E, dopo l'assoluzione, ecco la gioia. «L'incontro col Signore - conclude don Assensi - crea nel cuore in un clima di festa. Ne sono le testimonianze le lacrime di gioia che si scorgono in coloro che escono dai nostri confessionali, riconciliati con Dio e con se stessi». (G.Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia: l'arte di dire «grazie»

GIOIA

Ha dedicato al Vangelo della gioia la sua esortazione apostolica. E in questi dodici mesi papa Francesco ha fatto risuonare spesso la parola «gioia». «Il Pontefice ci invita a cercare la gioia e a custodirla», spiegano Nicoletta e Davide Oreglia, sposi da quindici anni e genitori di cinque figli. Da responsabili dell'Ufficio famiglia della diocesi di Mondovì e da presidenti dell'associazione «Sposi in Cristo» dell'Opera Madonna del Grappa di Sestri Levante, leggono l'«appello» di Bergoglio come un richiamo a «mettere gli occhi su Gesù che ci apre all'arte del ringraziamento». «Anche nelle giornate più buie c'è in noi almeno una cosa per cui ringraziare. Un gesto piccolo che lo sposo, la sposa, un figlio, un amico ci hanno regalato». Proviamo a osservare con uno sguardo rinnovato quanto accade fra le mura domestiche. «Nelle nostre case c'è tanta gioia che attende di essere accolta, magari non vestita a festa ma con gli abiti quotidiani - sottolineano -. C'è la gioia dello stare insieme, la gioia del divano condiviso, a volte a suon di gomitate, per guardare un film o un cartone animato. Poi c'è la gioia della cucina, la stanza in cui ci fermiamo quando vogliamo non stare da soli, perché di lì prima o poi passano tutti. È la gioia di avere una rete che ti avvolge con i suoi sentimenti e di sapere che qualcuno c'è e mi viene a cercare». Poi c'è la gioia di «tornare e trovare chi ti attende» o di «celebrare la pace fatta fra gli sposi, perché dei litigi ci ricordiamo sempre con tanta puntualità, ma del momento in cui abbiamo fatto la pace quasi mai». Ancora. «C'è la gioia dei momenti speciali, dei momenti in cui il nostro cuore scatta una fotografia che resterà impressa dentro di noi». E concludono i due coniugi: «Ecco cosa vuol dire essere culla della vita: dare testimonianza con la nostra vita che c'è un Dio che ci avvolge con tutto l'amore possibile, e generare figli aperti alla speranza e cercatori di gioia». (G.Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Civiltà Cattolica: un vescovo con il suo popolo

Un numero dedicato in gran parte all'anniversario di Papa Francesco: è il nuovo fascicolo di *Civiltà Cattolica* che al primo anno di pontificato dedica l'editoriale e gli articoli dei padri Ignacio Pérez del Viso e Juan Carlos Scannone, suo maestro (intervistato ieri su queste pagine). Nell'articolo che apre la rivista diretta da padre Antonio Spadaro («Un anno di pontificato: sette tratti») si analizzano «alcune caratteristiche notevoli» apparse «chiare» da quel 13 marzo dello scorso anno. Per la rivista dei gesuiti, il pontificato di Bergoglio è anzitutto «profetico» nel senso definito da Yves Congar, cioè la capacità di conferire «al movimento del tempo il suo vero rapporto al disegno di Dio». Una seconda caratteristica è l'«incontro», prerogativa di un Papa che «non è un uomo solo al comando, ma è pienamente consapevole di essere un vescovo con il suo popolo». Il pontificato di Bergoglio è anche «drammatico», nel senso della «lotta contro la mondanità e contro il demonio», però «consolata dalla certezza che il Signore ha l'ultima parola». C'è poi il «discernimento», nel senso «ignaziano»: sebbene esso si compia nell'ambito del cuore, dell'interiorità, la sua materia prima è sempre l'eco che la realtà quotidiana riverbera in quell'intimità. «Il pensiero incompleto», cioè «aperto», la «tensione tra spirito e istituzione» - con «l'uomo» che «non nega mai l'altro, ma il primo deve animare la seconda in maniera efficace» - e la «frontiera» con le sue «sfide», sono le ultime tre chiavi di lettura che *Civiltà Cattolica* propone, prima di concludere che la Chiesa di Bergoglio «è dunque per strada, *callesjera*: vive e agisce per strade accidentate».

Sir. «Un anno avanti» Online lo speciale

S'intitola «Francesco, un anno avanti» lo speciale curato dall'agenzia Sir (www.agensir.it) e dedicato al primo anno di pontificato di Bergoglio. In particolare vengono offerti sei approfondimenti su altrettanti temi a partire dal «bilancio» di questo anno offerto da Elio Bromuri, al quale si accostano cinque temi affrontati da altrettante interviste. Si tratta di cinque parole chiave che hanno caratterizzato fin qui l'opera di papa Francesco: «Riforma» con Massimo Faggioli, «Cultura dell'incontro» con Giuseppe Vacca, «Tenerezza» con Anna Oliverio Ferraris, «Misericordia» con Massimo Recalcati e «Periferie» con Jean-Louis Schlegel.

Il libro. Su Vatican.va un album digitale

Anche il sito Vatican.va ha voluto offrire il proprio omaggio a papa Francesco in occasione del primo anno di pontificato. Lo fa attraverso un volume di 70 pagine dal titolo «Vogliamo diventare santi? Sì o no?»: un album fotografico elettronico che si apre assieme alla pagina principale del sito vaticano e che viene proposto in sei lingue diverse. La pubblicazione, che, nella versione italiana, si può sfogliare facendo clic sulla scritta «Auguri, Santo Padre!», offre le immagini più significative di questo anno accompagnate da alcune delle frasi pronunciate da Bergoglio. Attraverso il link correlato è possibile risalire ai testi integrali dei discorsi dai quali le frasi sono state tratte.

I primi dodici mesi

Diverse le riforme messe in cantiere da papa Francesco, che ha voluto istituire anche il Consiglio di cardinali, composto da 8 porporati provenienti da tutti i continenti per aiutarlo nel governo della Chiesa e nell'opera di cambiamento (L'Osservatore Romano)



Il primo Concistoro di Francesco per la creazione di 19 nuovi cardinali si è svolto nel febbraio scorso. Tra loro cinque italiani. Al rito era presente anche il Papa emerito Benedetto XVI, invitato dal suo successore (L'Osservatore Romano)



Il Papa ha scelto la chiesa del Gesù a Roma per celebrare il 3 gennaio scorso la Messa di ringraziamento per la canonizzazione di Pierre Favre (nella foto), gesuita e compagno di sant'Ignazio. È stato Francesco a decidere di iscriverlo nell'albo dei santi il 17 dicembre 2013.

Skorka: la visita in Terra Santa messaggio di pace

LUCIA CAPUZZI

Sogna di accompagnare Francesco nella sua visita in Terra Santa, a maggio. «Che io sia presente o no, però, sono convinto che questo viaggio inaugurerà una nuova epoca nel dialogo ebraico-cristiano: l'era dell'empatia». È poetico e profondo il rabbino Abraham Skorka, rettore del Seminario rabbinico di Buenos Aires. Un po' come «l'amico Papa». Quel Jorge Mario Bergoglio con cui ha tanto lavorato in Argentina per far incontrare le due comunità. E con cui continua a «camminare insieme» verso la stessa meta. «Pochi giorni dopo la sua elezione, mi ha scritto per dirmi che gli sarebbe piaciuto proseguire il nostro percorso. E così cerchiamo di fare...». Pur a distanza. «Anche se ci sentiamo spesso. L'amicizia è per lui un valore fondamentale. Non ha interiorizzato quella cultura dello scarto per cui le persone si adoperano e poi si gettano via... Pur nella frenesia delle sue giornate, ci tiene a star vicino a chi vuol bene. Questo era il Bergoglio cardinale. E questo è il Bergoglio Papa».

Quando vi siete visti l'ultima volta? Il 17 gennaio. Abbiamo pranzato insieme. Scherzavo sul fatto che le mie porzioni erano ben più abbondanti. E lui diceva sorridendo che doveva stare attento perché era aumentato di peso per colpa della pasta italiana. Fra noi è sempre così: cominciamo a parlare del più e del meno e poi finiamo per discutere dell'essenza delle cose. E ci ritroviamo puntualmente a progettare insieme... Immagino che abbiate sfiorato anche il tema della visita a Gerusalemme. Lei parlava prima di un'era di empatia tra cristiani ed ebrei. Che cosa intende?

Sentire sulle proprie carni gli uni le sofferenze degli altri. Da fratelli, che è quel che siamo. A partire da Giovanni XXIII, la Chiesa cattolica ha delineato un processo molto chiaro di dialogo con gli ebrei. Una linea che si è sviluppata in crescendo in questo mezzo secolo: ognuno dei successori, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, l'ha approfondita e arricchita. Francesco procede sulla stessa strada. Perché parlo dunque di nuova era? Non certo per disconoscere questo cammino. Papa Bergoglio, però, ha una peculiarità: è l'uomo delle parole semplici e dei gesti profondi. E i gesti colpiscono al cuore, svelando il vero significato di quei discorsi apparentemente facili. Le azioni abbattono muri. Lo ha fatto anche con me; ci siamo incontrati durante una cerimonia ufficiale. Al termine mi si è avvicinato e mi ha fatto una battuta di calcio. In quel momento, ho «scoperto» l'uomo Bergoglio dietro il vescovo. Ecco, questa straordinaria capacità di Francesco di «arrivare alla pancia» di ebrei e cristiani potrà farci riconoscere autenticamente fratelli. La riscoperta di tale vincolo non implica che uno con-

CRISTINA KIRCHNER

Dopo anni di freddezza, la svolta della «presidenta»

Per otto anni, Cristina se n'era tenuta a «distanza». Le parole pronunciate dal celebrante, l'allora arcivescovo Jorge Mario Bergoglio, pare avessero fatto infuriare il marito e predecessore, Néstor Kirchner. Il cardinale aveva detto, nell'omelia, che il «potere nasce dalla fiducia» non «dalla manipolazione». E il presidente si era sentito toccato sul vivo. Così, nella miglior tradizione kirchnerista, aveva deciso di «rompere», con l'arcivescovo e con due secoli di tradizione: la presenza del capo di Stato e del governo alla cerimonia del Te Deum nella cattedrale il 25 maggio, giorno dell'inizio dell'indipendenza argentina, nel 1810. I Kirchner avevano presenziato in altre chiese del Paese, mai più nel Duomo di Plaza de Mayo. Nell'ultimo anno, però, «qualcosa è cambiato». L'arcivescovo di Buenos Aires è diventato Papa. E dopo la prima freddezza - per non dire aperta ostilità con tanto di auguri in ritardo e sfilza di strali contro il Pontefice da parte dei settori più vicini al governo -, la «presidenta» ha fatto un drastico giro di vite. Dalla cordiale udienza concessa da Francesco a Cristina il 19 marzo scorso, «lady Kirchner» non ha lesinato elogi al Papa argentino. Sempre maggiori man mano che il mondo restava conquistato dalla grandezza del nuovo «vescovo di Roma». E, misteriosamente, gli accusatori della prima ora hanno ritrattato uno dopo l'altro o si sono ritirati in un eloquente silenzio. Ora il «grande annuncio», che coincide con un momento di difficoltà politica sempre più evidente della leader, dopo l'ennesima crisi di gennaio. La «presidenta» tornerà in Cattedrale il prossimo 25 maggio. A celebrare stavolta sarà il successore di Francesco alla guida dell'arcidiocesi e neo cardinale, Mario Poli. «Sarà la benvenuta», ha detto quest'ultimo alla stampa locale. (Lu.C.)



Il rabbino Abraham Skorka (Siciliani)

Intervista al rettore del Seminario rabbinico di Buenos Aires e amico di Bergoglio: ci sentiamo ancora Nell'ultimo anno ha affinato le sue qualità di leader ma l'uomo è rimasto lo stesso, capace di donarsi all'altro al di là della religione, della nazionalità, dell'idea politica

ci insegnano i profeti della Bibbia, da Isaia a Michea.

Quali sono le azioni che più l'hanno colpita in questo primo anno da Papa di Francesco a proposito del dialogo interreligioso?

Rispetto agli ebrei, ha ricevuto un gran numero di delegazioni da tutto il mondo. Ha fatto, poi, dei gesti bellissimi verso l'islam. Come l'appello all'Angelus per la pace in Siria, che è riuscito a fermare l'escalation militare. E, il Giovedì Santo, ha lavato i piedi a una ragazzina musulmana.

Lei che lo conosce bene: qual è il tratto che maggiormente lo contraddistingue? La sua capacità di darsi all'altro. A qualunque altro, al di là della religione, della nazionalità, dell'idea politica.

Lo ha visto cambiare negli ultimi dodici mesi? Ha affinato le sue capacità di leader. Ma l'uomo è lo stesso. L'amico è lo stesso. Solo vestito di bianco...



La preghiera al cosiddetto Muro del pianto a Gerusalemme

L'affetto dei villeros: non parla di povertà ma con il povero in carne ed ossa

«L» racconto un fatto accaduto dieci minuti fa. Ha bussato alla parrocchia un signore di queste parti. Mi ha detto che era cattolico ma non praticante. Dall'elezione di Francesco, tuttavia, ha iniziato a riavvicinarsi alla Chiesa. Ed è venuto a chiedermi come poteva «essere utile» alla gente della Carcova». Di esempi come questo José María di Paola - «el padre Pepe» - ne potrebbe fare tanti.

Eppure in questa villa (baraccopoli) di 30mila persone nella provincia di Buenos Aires e nella zona intorno, in pochi hanno conosciuto direttamente Jorge Mario Bergoglio. La Carcova rientra nella diocesi di San Martín. E l'arcivescovo villero aveva già un bel da fare a visitare le 56 baraccopoli della sua sterminata capitale. «La gente ha imparato a scoprirlo, dunque, durante quest'anno. E ad amarlo, con l'incredibile genuinità dei villeros... Perché sentono che ogni suo gesto, ogni sua parola in qualche modo li riguarda e li coinvolge. Sanno che per lui è importante ciascuno di loro». Perché Francesco non parla di povertà: parla a e per il povero in carne e ossa. Padre Pepe lo sa: lui papa Bergoglio lo conosce bene. È stato quest'ultimo a mandarlo fra gli ultimi e a difenderlo quando, nel 2009, è stato minacciato di morte dai narcotrafficanti per il lavoro di recupero dei dipendenti.

«Non è cambiato in quest'anno: è lo stesso pastore capace di condividere le sofferenze dei più deboli. Mi piace dire, però, che Francesco è Bergoglio all'ennesima potenza». La sua energia commuove e conquista. «Tutti, credenti e non», sottolinea il sacerdote. «Ha, poi, la straordinaria capacità di rivolgersi alle moltitudini, parlando al contempo con il singolo», aggiunge padre Gustavo Carrara, responsabile della Vicaria de las villas, l'organismo creato proprio dall'attuale Papa, nel



Padre Pepe (foto Ansa)

Il racconto dei preti nelle baraccopoli di Buenos Aires. E i ragazzi gli scrivono: come possiamo aiutare i carcerati?

2009. Il sacerdote è inoltre parroco di Santa María del Pueblo, nella baraccopoli di Bajo Flores. Qui, come nel resto delle villas porteñas (di Buenos Aires), l'arcivescovo Bergoglio era «di casa». «E lo è tuttora. Francesco è una presenza palpabile per i villeros. Sa che i ragazzini "fatti" di paco (lo scarto della cocaina e dunque la droga dei poveri) quando stanno male, spesso, invocano il suo nome».

I giovani della Radio di Bajo Flores hanno voluto, però, riportare il «loro padre Jorge» fisicamente alla villa almeno per un giorno. Come? I ragazzi hanno realizzato una lista di domande e sono riusciti a farle arrivare al Pontefice. Con la stessa libertà dei tempi di Buenos Aires, gli hanno chiesto di tutto. Da come si fa a stare vicino ai carcerati alle questioni personali. Tipo ciò che gli ha fatto più piacere quest'anno e quello che maggiormente l'ha irritato», racconta padre Gustavo. Il Papa ha risposto in un video-messaggio di 12 minuti, su cui il sacerdote mantiene il più assoluto riserbo. «Almeno fino a questa sera, quando verrà proiettato dopo la Messa».

Piccoli grandi gesti che dimostrano un grande affetto reciproco. La fortissima emozione del post-elezione non è svanita. «Tanti di coloro che sono stati battezzati o cresimati da Francesco, conservano la foto di quel momento tra i ricordi più cari. Ma c'è ancora molto lavoro da fare per far crescere le coscienze», afferma Marco Gallo, della Comunità di Sant'Egidio, che nella baraccopoli lavora dal 1991. In tanti, però, l'euforia si è sedimentata dando luogo a un percorso di fede più autentico, e dunque più impegnato. «I villeros si sentono chiamati in causa non solo come i bisognosi che devono essere assistiti. Vogliono essere loro ad aiutare, pur con mezzi limitati», afferma padre Totto De Vedia, parroco della chiesa della Vergine di Caacupé, nella villa 21-24. Per questo, la scorsa estate, 120 ragazzi della baraccopoli si sono recati nella villa Chacarita del Paraguay, da cui sono arrivati molti dei loro nonni e genitori. «Prima hanno venduto per mesi oggettini per finanziare il viaggio. O meglio, la missione».

Le periferie del Paraguay sono ancora più povere di quelle argentine. «Non siamo andati a portare aiuti materiali. Volevamo stare vicino ai nostri fratelli per dire loro: su di noi potete contare. La stessa amicizia che i villeros di Buenos Aires chiedono ai cittadini de afuera (di altri quartieri)». Questa sera, a Caacupé dopo la Messa, ci sarà una veglia di orazione. «Il più bel regalo che possiamo fare a Francesco è pregare per lui», dice il prete. In realtà, aggiunge, «pregheremo anche per noi. Perché lo Spirito ci aiuti a realizzare il sogno del nostro Papa di una Chiesa - intesa come comunità di credenti - più povera per i poveri».

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rio de Janeiro. Nella «sua» favela il futuro ora ha un volto

FRANCESCO OGNIBENE

La sua battuta nella favela di Rio de Janeiro aveva fatto il giro del mondo: «Avrei voluto bussare a ogni porta, dire "buongiorno", chiedere un bicchiere d'acqua fresca, prendere un caffèzinho, non una cachaca...», cioè la grappola brasiliana. La visita a Varginha - tra le favelas più povere della metropoli carioca -, il 25 luglio durante la Gmg, resta come uno dei grandi segni del primo anno di pontificato. Testimone diretto, padre Marcio Queiroz, parroco di Varginha, parla di frutti già evidenti. Cos'ha lasciato il Papa tra la gente della sua favela?

Il dono più prezioso: la speranza, già nata quando fu annunciata la visita: hanno saputo che la comunità non sarebbe più rimasta nell'anonimato. Insieme a loro, sono tornate alla luce tutte le favelas, obbligando le autorità a guardare

questa gente con altri occhi. Cosa dà l'idea dei cambiamenti in atto?

Tutta la zona dove si trova la mia comunità vive una realtà di violenza e di povertà estrema. Varginha è stata pacificata poco prima della visita del Papa - lo Stato ne ha ripreso il controllo strapandando ai trafficanti di droga -, e con Francesco la gente si è svegliata: ad esempio facendo corsi di formazione per avere coscienza di essere persone responsabili del proprio sviluppo, capaci di esigere dal potere pubblico il rispetto dei loro diritti, sviluppando la comunità. E mettendo al centro la fede nel Dio che cammina in mezzo a loro, così come ha fatto il Santo Padre. Cos'ha colpito di più la gente della favela?

La semplicità del Papa e il suo modo di trattare ciascuno. Il giorno dopo la visita ho incontrato il Santo Padre in un al-

tro evento, e appena mi ha visto ha chiesto: «Com'è andata ieri? Sono rimasto molto contento, grazie per il lavoro che fai». Ho riferito queste parole alla mia comunità, ed è scoppiato un grande applauso: «Il Papa si ricorda di noi!». Qualche giorno fa ero a Roma per il Concistorio che ha creato cardinale il nostro arcivescovo di Rio. All'udienza generale in piazza San Pietro ero tra coloro che potevano salutare il Papa. Quanto è arrivato davanti a me, e l'arcivescovo ha iniziato a presentarmi, il Santo Padre ha detto: «Lo conosco! Sono stato nella mia parrocchia, c'era anche la sua mamma, mi ricordo bene di tutto, è stato sempre nella mia mente e nelle mie preghiere». Ancora una volta il Papa ci ha colpiti con il suo modo di essere paterno e amorevole. C'è qualche progetto nato a Varginha dopo la visita del Santo Padre? La creazione di un nuovo centro par-

rocchiale per l'evangelizzazione e la catechesi, la comunità ha già iniziato a costruirlo. Ma abbiamo bisogno di una mano: so che in Italia ci sono persone generose, chi vuole aiutarci può mettersi in contatto con la Segreteria parrocchiale (Rua Olga, 21-Bonsucesso. 21041-140 Rio de Janeiro-RJ- Brasile. Email: prsbonsucesso@yahoo.com.br). Qual è oggi la preghiera di padre Queiroz per Varginha?

Ogni giorno ringrazio per la mia gente che testimonia la sua semplicità, la fede, il desiderio di giorni migliori. Sono uomini e donne di Dio, imparo tanto da loro. Di cosa hanno bisogno Rio e il Brasile? Di politiche pubbliche che aiutino le persone a vivere in condizioni più degne, con scuole, ospedali, posti di lavoro. Oggi ancora troppe famiglie non hanno il necessario per vivere.



Il Papa a Varginha

Parla il parroco di Varginha, visitata durante la Gmg: ci ha donato speranza, la gente ha ripreso in mano il suo destino

© RIPRODUZIONE RISERVATA